

**Aritroso**



Mancano dieci giorni al mio ultimo giorno di lavoro. Mi sono dimessa dopo dieci anni abbondanti. Dieci-anni-quasi-undici. Dieci anni di educative domiciliari. Era il momento.

Adesso posso affermarlo con certezza.

Mi ritrovo in compagnia di un più che discreto numero di bagagli: valigie, scatole, scatoloni, scatolette, colmi di oggetti. Un trasloco praticamente! E sto osservando, in silenzio, tutto questo carico da un po'. Proprio un bel malloppo, non c'è che dire! Oggetti da portare con me nei prossimi viaggi, anche se, mi rendo conto, qualcosa andrà riposto per alleggerire il trasporto.

Mi aspettano giorni, lo avverto distintamente, in cui dovrò frugare all'interno di questi bagagli, per fare un po' d'ordine e decidere dove lasciare il disordine.

Se ho imparato qualcosa, e mi piace pensare che io l'abbia imparata, è che osservando da un punto di vista nuovo quello che hai tra le mani, sorprendono lo stupore e le possibilità.

Con uno sguardo più consapevole ci si accorge che oggetti dall'aspetto

apparentemente perfetto prima, sono diventati desueti oramai, da restaurare senza dubbio, da riporre insieme ai ricordi importanti, semmai.

Tra le mani posso stringere anche quelle cose che avevo usato poco, goffamente o mai. Questi oggetti vengono con me, adesso. Senza più dubbi. Ecco la novità.

E adesso arrivano mille immagini ad avvolgermi, decine di nomi, di persone, di volti uno dietro l'altro. Tanti volti.

Bambini, genitori. Nonni, zii, vicini di casa delle famiglie. Operatori. I primi volti visti, quelli che devi ancora salutare. Il tuo volto. E cosa dire di tutti i flash delle situazioni attraversate? Arrivano e si sovrappongono. Diamine quante! Ci potrei scrivere un libro.

Il primissimo colloquio con le assistenti sociali per la presa in carico delle famiglie, ad esempio. Le prime case. I primi passi verso le riunioni di rete. Gli incontri con le insegnanti. La tensione. Il sapere cos'è sulla carta un'ADM (Assistenza Domiciliare Minori) un'ADH (Assistenza Domiciliare Disabili), ma non avere la benché minima idea dei mondi che incontrerai, cosa dovrai fare al loro interno e come, contemporaneamente muterai tu al mutare di quei mondi.

Non avevo idea di nulla. Me ne stavo lì, un giorno alla volta, dal colloquio di selezione iniziale, sino alla prima scampanellata alla quale

segui l'entrata nel primo mondo-altro-da-me, a osservarmi esplorare nuovi territori. Non puoi minimamente immaginare quello con cui ti scontrerai.

Sì: l'educativa domiciliare è un incontro-scontro.

Sui rari libri che parlano di educative e che l'università, ai miei tempi, ha proposto, non c'è nulla che ti possa formare all'educativa domiciliare nello specifico. Mi correggo: formare sì. Formare l'idea di come dovrebbe essere. Non c'è formazione al vissuto però. Non c'è formazione alla realtà di alcune realtà.

O almeno, io non l'avevo.

I ricordi arrivano ad ondate. Alcune belle grosse. Altre lievi, dolci. In fondo non è poi così male farsi accarezzare dal loro cullare. Di alcune, invece, percepisco il gelo. Dopo tanti volti altrui e immagini di esperienze vissute, ritrovo il mio volto adesso. Stanco. Pieno.

Un volto che ha ancora qualche traccia, in questo carosello di emozioni, di quella paura di non essere all'altezza. Ma come? A dieci giorni dalla scelta consapevole di chiudere un capitolo?

Non dovrebbe esserci più questa paura, quando hai concluso un percorso. Semmai soddisfazione. O frustrazione. Libertà. Completezza. Esasperazione. Quale di queste cose? O forse tutte? È che si sovrappone la consapevolezza con il sentimento. C'è di tutto un po'.

C'è qualcosa che riecheggia nella mia mente, ed è il susseguirsi delle

immagini di quelle circostanze in cui tutto sembrava ai confini della realtà. Eppure ...

Eppure era tutto vero: non so neanche se si possano dire certe cose, ma ho proprio voglia di farlo e di farlo senza mezzi termini. Perché esistono, e si incrociano nel lavoro delle educative domiciliari, situazioni inimmaginabili che non vanno taciute anche se creano una certa dose di scalpore. Potrei dirlo elegantemente, certo.

In effetti un uomo, uno straordinario professionista, il mio caro dottor Varnavà che cito sempre come la mia guida, non faceva che ripetermi, quando si trattava di insegnarmi la comunicazione efficace: “Silvia... e questo lo dici con eleganza”.

Io però sono sempre stata un po' controcorrente. Sembro placida, accogliente, e lo sono, ma vive in me una bambina dispettosa alla quale mi piace, di tanto tanto, dare libero sfogo.

Perciò – e me ne assumo la responsabilità – ecco come dirò cosa è entrato a far parte del mio mondo di educatrice domiciliare: ho visto e ho camminato su chili e chili di spazzatura, in case che potevano partecipare senza indugio alla trasmissione “accumulatori seriali”, scene raccapriccianti di altissima conflittualità, percosse, coltelli, cinghie, lacrime, minacce, liti furibonde, un più che discreto numero di animali domestici (e non) pro capite, aggressioni tra madri e figli, urla, donne che rinnegano figlie e nipoti, papà che non fanno i papà, papà che perpetrano qualcosa di innominabile.

Sto giudicando? No, sto descrivendo. Sto descrivendo e dando un

nome ad alcune di quelle realtà. Quelle realtà con cui entri in contatto, se il tuo lavoro è quello dell'educatore domiciliare.

Potrei scrivere una lista infinita di circostanze in cui l'incredulità la faceva da padrona. E non solo l'incredulità. Ma direi che mi fermo qui. Per ora.

Mi sembra arrivato il momento di rasserenare chi legge, se non ha ancora messo piede nelle case-mondi-altri-da sé: l'educativa domiciliare è quello che ho descritto poco fa, ma per fortuna non è solo questo.

Ci sono i sorrisi: i sorrisi delle donne, delle mamme. Sorrisi celati, oppressi, dimenticati, ovattati, di quando le incontri per la prima volta. Sono i sorrisi di chi ha pesi sulle spalle, gabbie, grovigli indefiniti, vite arrabbiate dalle quali si pensa di non poter prendere un respiro, e invece, inaspettatamente o con molto lavoro, poi qualcosa succede. Qualcosa di facile, finalmente.

Ci sono gli occhi. Gli occhi dei bambini e dei ragazzi. Bambini incupiti, ingrignati, insofferenti, imprigionati da anni di maltrattamento psicologico, di conflitti, di esperienze fallimentari, di abbandoni, che finalmente si accorgono di ricevere uno sguardo tutto per sé. Bambini con difficoltà dell'apprendimento, anneriti dalla non comprensione che devasta l'autostima, bambini che risorgono dalle ceneri, scoprono la propria unicità e iniziano a percorrere la personale strada che li renderà sereni.

Bambini con fragilità o con disabilità, che contro ogni previsione, anche medica talvolta, esercizio dopo esercizio, vicinanza dopo vicinanza, sviluppano piccole grandi autonomie che aprono il cuore al genitore. E all'educatore.

Bambini che vogliono esistere. Bambini che quando si accorgono di avere uno spazio-tempo privilegiato, ti restituiscono il loro straordinario sguardo.

Non c'è cosa più bella, delicata, magica. Uno sguardo dal quale un educatore ha davvero molto da imparare. I loro occhi ti mostrano, se riesci a dare prova della tua presenza e sincerità, un mondo e contemporaneamente la strada per aiutare loro ad orientarsi all'interno di quello stesso mondo. Sei tu la guida, ma se la relazione prende forma e tu ascolti con attenzione, ti guidano loro a guidarli. È intenso, ricco, di una grandezza allarmante, rigenerante.

Ci sono gli adulti, gli uomini, le donne, che hanno perso il sentiero a causa di una vita costellata da difficoltà e che al primo impatto ti tengono distante pur facendoti entrare in casa propria, per paura, per diffidenza, per protezione e per dignità.

Niente mi dà più i brividi degli occhi persi di grandi e bambini che ad un certo punto ri-trovano una speranza.

Succede che sei lì davanti a loro, mentre si scoprono capaci, forse per la prima volta, nell'atto di darsi valore. E in quel momento scostano lo sguardo, incredulo, ma pieno di emozione, e si accorgono che tu vedi che ce l'hanno fatta davvero. No, non è solo emozione. È un



privilegio.

Va bene, non è sempre così e non è tutto in discesa: ci sono i passi indietro, il ricominciare da capo, lo scoramento e la paura di non riuscire a condurre verso quegli obiettivi che vorremmo realizzati. Ma da qualche parte il cambiamento è rintracciabile, ciò nonostante. E anche laddove sembrano non raggiunti del tutto gli obiettivi, se rifletti più a fondo, niente è rimasto lo stesso.

Ogni famiglia, una volta instaurato il rapporto di fiducia necessario, affida un pezzo di sé, e soprattutto del suo dolore, all'educatore. È qualcosa di prezioso, bisogna averne cura.

Sei motore e testimone dei successi: emotivi, lavorativi, economici, scolastici, relazionali e comportamentali. Quando quel qualcosa che faceva tanta resistenza si sblocca, il seme del proprio fiore interiore comincia a crescere. Ognuno di noi ne ha uno. Bisogna riconoscerlo, dargli sufficiente acqua, ossigeno e luce affinché possa divenire quello che è, senza impedire il suo sbocciare ancora. Gli educatori devono poter vedere quel seme molto chiaramente, così com'è, e aiutare a far porre lo sguardo su di esso a chi lo porta dentro affinché possa prendersene cura attivamente. Una grande parte del lavoro educativo è vedere quello che la persona ancora non ha visto di sé. Quello che, con tutta probabilità, nessuno intorno ha mai notato.

Essere un testimone che restituisce, in un feedback costruttivo, la consapevolezza dell'evoluzione personale via via raggiunta richiede cura. Tanta cura.